

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Editoriale

Il nostro Presidente del Consiglio, come molti, da bambino si sarà appassionato alle vicende di Robin Hood. Da grande ha deciso di impersonificarlo, con una variante però. Quello di Renzi è il paladino dei poteri forti, un Robin Hood alla rovescia.

Da un po' di tempo si aggira per le contee italiane al grido "Tagliare le tasse è giusto!". Uno slogan sicuramente accattivante... ma sarà proprio così?

Da circa vent'anni il carico fiscale, diretto e indiretto, sui redditi più bassi non fa che crescere (Irpef, Iva, ticket, istruzione...). Ma di questo non si tocca un centesimo, anzi! La festa è sempre per i ricchi, e la legge di stabilità 2016 per loro è l'ennesimo "pasto gratis".

Renzi alla fine ha dovuto fare un parziale passo indietro sulla questione dell'abolizione dell'Imu a ville e castelli. Ma per i 74mila proprietari di questi immobili ci sarà comunque uno sconto pari in media a quasi mille euro a testa.

L'Unione europea autorizza lo sfioramento del Patto di stabilità per l'emergenza profughi? Quei fondi verranno subito utilizzati per una riduzione dell'Ires (imposta sul reddito delle società) di tre punti percentuali, dal 27,5% al 24,5. Risparmio per le grandi imprese: 1,2 miliardi l'anno per ogni punto percentuale in meno!

Ci sono sgravi su tutto: sgravi sulle nuove assunzioni a tempo "indeterminato" (in realtà i famosi contratti a "tutele crescenti", cioè precariato permanente), per un risparmio di 2,3 miliardi di euro in due anni. Ci sono anche per la contrattazione decentrata, per altri 430 milioni. Con questi provvedimenti il governo lancia un chiaro messaggio davanti al rinnovo dei contratti nazionali in scadenza per 6,5 milioni di lavoratori. Cari imprenditori, non sedetevi nemmeno al tavolo nazionale, tanto vi aiutiamo noi: se fate un bell'accordo aziendale con sindacati compiacenti i contributi non li pagate.

CONTINUA A PAGINA 2

legge di stabilità
**IL PASTO GRATIS
È PER I RICCHI**



**È ora di
ribellarsi!**



SEGUE DALLA PRIMA

In questo mondo alla rovescia, la legge Fornero rimane immutata e l'indicizzazione delle pensioni, che una sentenza della Corte costituzionale avrebbe teoricamente imposto, viene rinviata di due anni.

Ad ulteriore dimostrazione che la giustizia in questa società è a senso unico, un'altra sentenza della Consulta viene disattesa: quella sull'illegittimità del blocco del contratto nazionale degli statali. Senza curarsi di aprire un tavolo di trattativa, Palazzo Chigi annuncia un aumento per i dipendenti pubblici di ben... 8 euro!

Non manca l'attacco alla sanità. Dopo il taglio degli prestazioni "non necessarie" per decreto, in pratica la negazione del diritto alla salute, il governo prevede due miliardi di tagli al Fondo sanitario nazionale. A *lorsignori* miliardi, ai lavoratori le briciole, ecco il Renzi-pensiero.

Qualcuno potrebbe obiettare che non facendo pagare le tasse ai ricchi, si liberano risorse che poi verranno reinvestite nell'economia reale, creando così maggiore ricchezza e benessere per tutti.

A confutare questo ragionamento sono le cifre. In percentuale rispetto al Pil, gli investimenti sono scesi dal 21,6% nel 2007 al 17,8% nel 2013. Nello stesso periodo gli investimenti privati sono scesi di 3,2 punti percentuali del Pil, mentre gli investimenti pubblici sono diminuiti di 0,5 punti. (fonte: Commissione Europea).

Nel frattempo abbiamo assistito a un enorme aumento delle disuguaglianze.

La ricchezza mobiliare (titoli, azioni, conti correnti) in Italia è cresciuta durante la recessione. Sfiora i 4.000 miliardi di euro nel 2013, battendo i record raggiunti nel 2006. Ma questi patrimoni sono nelle mani di pochi: sempre nel 2013, il 10% della popolazione italiana aveva in mano il 50% di tutta la ricchezza esistente in Italia (fonte: *ilsole24ore.com*)

Davanti a questi semplici dati una sinistra degna di questo nome ribalterebbe la logica di Renzi.

In questo paese i lavoratori, i pensionati, i disoccupati, non dovrebbero pagare un centesimo di tasse. La sanità, la scuola, i trasporti pubblici potrebbero essere

pagati interamente con i profitti realizzati dai grandi industriali e dalle banche e con le rendite.

Il capitalista troverà sempre il modo di evadere o di occultare il suo patrimonio trasferendolo all'estero, finché tali ricchezze non verranno espropriate. Non abbandoniamo tuttavia la rivendicazione della tassazione progressiva, come strumento per evidenziare dove si possono reperire realmente le ricchezze necessarie ai bisogni della collettività, anche se non abbiamo illusioni che in questo sistema capitalista si possa raggiungere la vera equità fiscale.

Per questo non si può fare affidamento all'Agenzia delle entrate, un'istituzione che il governo sta cercando oltretutto di depotenziare in ogni modo. Si devono aprire i libri contabili delle aziende e i lavoratori

devono avervi libero accesso, si devono nazionalizzare le banche e il settore finanziario sotto il controllo dei lavoratori.

Davanti ai profitti e alle rendite accumulati in questi anni di crisi dai soliti noti, un sindacato che si rispetti non può affermare, come fa Camusso, che la legge di stabilità "non dà risposte" e aspettare modifiche nelle aule parlamentari.

Si dovrebbe lanciare uno stato di agitazione e conflitto in tutto il paese. Lo sciopero della logistica di fine ottobre ha aperto la strada, le potenzialità per l'unificazione delle lotte ci sono tutte. Tramutiamo le manifestazioni del 21 novembre dei metalmeccanici e del 28 del pubblico impiego in giorni di lotta di tutte le categorie, all'insegna dello slogan: "Riprendiamoci tutti i diritti e il

salario che ci hanno tolto!"

Il ruolo di secondo piano che pare giocare il movimento operaio e l'irrelevanza della sinistra politica sono il riflesso di una totale inadeguatezza programmatica da parte dei gruppi dirigenti. Il riformismo che si illudono di inseguire semplicemente non ha più spazio.

L'unica tattica realista è quella di passare all'offensiva. Offensiva che però non si può improvvisare. c'è bisogno di un programma rivoluzionario e di un'organizzazione che lo porti avanti. Riconquistare il sindacato a una posizione combattiva, ricostruire un partito che organizza la nostra classe. Questo è quello a cui lavoriamo e per cui chiediamo di unirvi a noi!

2 novembre 2015



NOI LOTTIAMO PER

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80 per cento del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito.
- Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80 per cento dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previato. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 3-11-2015 • Il n. 11 di Rivoluzione uscirà il 25/11/15

La "nuova" sinistra ripete tutti gli errori della "vecchia"

di Claudio BELLOTTI

Periodicamente in Italia si mette in moto un meccanismo cigolante dal nome provvisorio di "sinistra unita". I vari spezzoni della sinistra (Sel, Rifondazione, scissioni del Pd, associazioni varie) si incontrano, parlano male di Renzi, sospirano sulla Grecia strangolata dalla Troika, versano lacrime sul triste destino della sinistra nel nostro paese e si ripropongono di unire le forze per creare "finalmente" un unico partito, o coalizione, o aggregazione, o soggetto, della sinistra italiana.

Questa volta però i bene informati assicurano che si fa sul serio, complice l'azione a rullo compressore del governo Renzi, che demolisce ogni possibile compromesso a sinistra costringendo alla scelta tra sottomissione totale e opposizione, che tuttavia il più delle volte è solo verbale.

Continua quindi la scissione a rate della sinistra Pd: dopo Civati e Fassina se ne va anche il dalemiano D'Attorre, mentre si vocifera di un'altra ventina di parlamentari attanagliati dai dubbi: restare nel Pd a prendere schiaffi mattina e sera o uscire nel desolato mondo dell'opposizione di sinistra?

Sullo sfondo ci sono anche gli incerti movimenti dell'apparato Cgil, paralizzato sul terreno sindacale e da tempo ormai privo di riferimenti politici.

Da tutto questo lavoro emergerà nelle prossime settimane un appuntamento nazionale (forse a dicembre) che dovrebbe dare l'avvio a un processo di unificazione, o almeno di convergenza.

Questa nuova sinistra, tuttavia, nasce assai vecchia non tanto nei nomi o nei volti, quanto nel programma e nelle scelte politiche. Le dure esperienze degli ultimi decenni sembrano non avere insegnato nulla e si ripercorrono ostinatamente sempre le stesse tracce: l'ossessivo riferimento alla riforma delle istituzioni europee, improbabili programmi riformisti semi-keynesiani (ma la Grecia non ha proprio insegnato niente?), la esplicita nostalgia del centrosinistra che fu, un approccio generale iper-elettoralista.

Le elezioni amministrative di primavera sono ancora lontane, ma l'importanza delle città coinvolte (fra cui Milano, Torino, Bologna, Napoli, Cagliari) e la crisi della giunta di Roma ne fanno già un terreno centrale di discussione, sia pubblica che – soprattutto – dietro le quinte.

Nel progetto "sinistra unita" oggi Sel è la forza egemone, il che significa che laddove il partito di Vendola ritiene di poter collaborare col Pd le alleanze si faranno, o perlomeno ci proveranno seriamente: sarà così a Milano (sostegno a Majorino nelle primarie del Pd, invocando la continuità con la "straordinaria" esperienza di Pisapia); a Roma c'è l'incognita Marino, che Sel romana si dichiara disposta a sostenere; a Cagliari, Sel esprime il sindaco di centrosinistra Zedda. Altrove la rottura col Pd pare scontata (ad es. Torino e Napoli), ma potrebbero nascere coalizioni non meno improbabili, per esempio a Bologna se la prodiana Frascaroli dovesse approfondire la sua rottura col sindaco Merola.

Si ripropone la sinistra dei salotti e dei dibattiti sulle pagine del manifesto, quella che inneggia a Marino quasi fosse il capo di una nuova resistenza e non un sindaco che si è distinto negli attacchi ai lavoratori della capitale. Il conflitto di classe reale, i milioni di lavoratori, di disoccupati, di giovani che non votano e non hanno riferimenti politici, o credono di trovarli nei 5 stelle, rimangono dei perfetti sconosciuti.

In questa palude si va a sciogliere anche Rifondazione comunista, se è vero che il segretario Ferrero va affermando che "una sinistra si costituirà, con o senza il Prc", e che "fosse pure una 'Sel due', mi devono cacciare fuori a calci nei denti". Le "discriminanti" sulle quali Ferrero e il suo gruppo dirigente da mane a sera promettono di ancorare il progetto a sinistra, si dimostreranno di cartone. Se questo è l'approdo, ripetere che continua ad esistere un partito comunista (ossia il Prc) che lotta contro il capitalismo è uno scherzo che non fa ridere nessuno.



Di fronte a questa ennesima reincarnazione del riformismo senza riforme, il nostro compito non può essere che uno: sfidarla sul campo, criticarne le concezioni fallimentari, ma anche incalzarla costantemente a mettere in campo una reale opposizione al governo e ai padroni, a far seguire finalmente alle molte parole anche qualche fatto. Una nuova sinistra di massa

sarà di classe o non sarà.

Ma questo compito può essere assolto solo a partire dalla nostra completa indipendenza programmatica, politica e organizzativa: quella indipendenza che il Prc ha da tempo abbandonato nei fatti e che ora si appresta ad abbandonare anche nella forma, e che è invece alla base della costruzione del nostro movimento politico.

Salvini a Bologna

La destra vuole rialzare la testa Fermiamola!

di Nico MAMAN

Salvini torna in piazza per sventolare il suo progetto reazionario: unire la destra puntando sulla paura e sull'insicurezza che molti stanno vivendo in questo periodo di crisi. Questa volta la città scelta è Bologna, una città governata da anni dal Pd e con le elezioni amministrative alle porte.

La manifestazione ha già trovato l'adesione di altre forze reazionarie: dalla Meloni a Berlusconi e ancora una volta si porta dietro i fascisti di Casa Pound. Il tentativo di Salvini è quello di sfruttare il malcontento che c'è per orientarlo a destra, facendo leva sulla rabbia di molti contro questo governo e l'Europa. Non è un caso che Salvini abbia speso molto della sua propaganda populistica contro la legge Fornero e contro l'Europa, consapevole dell'impopolarità di queste tra i lavoratori.

Le politiche di austerità, odiate dalla maggior parte dei giovani e dei lavoratori, portate avanti dal governo possono aprire uno spazio per una ricomposizione e un rafforzamento della destra, per questo è necessario organizzarsi per costruire un'alternativa con un programma di classe a sinistra.

A Roma il 1 marzo Salvini e la sua cricca sono riusciti a mobilitare solo poche centinaia di persone mentre venivano sommersi da più di 20mila manifestanti che scandivano slogan antirazzisti e antifascisti. Anche questa volta saranno accolti nello stesso modo: in città assemblee molto partecipate stanno preparando una contromanifestazione. Anche Scr sarà in piazza, a differenza del M5S che dice che "chiunque viene in una piazza a parlare è il benvenuto", dimostrando ancora una volta quanto questo movimento non possa difendere gli interessi dei giovani e dei lavoratori.

Vi aspettiamo l'8 novembre in corteo, per lottare sia contro il populismo reazionario di Salvini che contro le politiche del Governo e del Pd, che proprio a Bologna con gli sgomberi degli ultimi giorni (vedi all'Ex-Telecom) sta dimostrando sempre di più di fare gli interessi dei poteri forti.

Metalmecanici No ad una piattaforma a perdere

di Paolo BRINI

Comitato centrale Fiom-Cgil

Federmeccanica ha inviato ai sindacati metalmecanici la convocazione per aprire la trattativa per il rinnovo del contratto nazionale. Hanno ribadito di non voler un rinnovo ma un "rinnovamento" del contratto in cui il salario sarà dato solo in base all'andamento delle singole aziende.

Proprio di "un contratto nazionale profondamente rinnovato" e di "disponibilità all'innovazione" parla anche la premessa della piattaforma approvata dalla Fiom a Cervia il 24 ottobre. Una analogia di termini che non può passare inosservata perché avanza aperture le cui conseguenze potrebbero essere pericolose.

Nella piattaforma non c'è chiarezza su quale contratto si va a rinnovare. Quello del 2008 unitario o quello del 2012 separato? Ovvio che per i padroni si intende quello attuale.

Per la prima volta si richiede in maniera esplicita l'applicazione di tutto l'accordo del 10 gennaio 2014 e non solo la parte sul calcolo della rappresentanza. Questa apertura si concretizza, tra le altre cose, nella

proposta di istituire clausole di raffreddamento del conflitto, che vanno solo a danno dei lavoratori.

Nello stesso accordo del 10 gennaio è inoltre presente un richiamo alle "intese modificative" ovvero alle deroghe. Nella piattaforma si parla di "rinvii alla contrattazione aziendale". Tale formulazione rischia di essere nella pratica addirittura peggiore delle deroghe. Mentre queste implicano quantomeno partire da una norma chiara che può poi essere modificata, i rinvii implicano che è tutto in mano alla trattativa aziendale.

Sul salario si propongono aumenti da contrattare annualmente che per il 2016 si concretizza in una richiesta del 3% sui minimi tabellari. La richiesta è di circa 50 euro mensili per un 3° livello. La proposta potrebbe non essere male, ma subito dopo si aggiunge che l'elemento perequativo di 480 euro applicato oggi a tutti coloro che non hanno altro salario che quello nazionale sarà conglobato nei minimi. A chi percepisce questa voce salariale questi soldi saranno assorbiti nell'aumento che del caso si riuscirà a concordare. Anche qualora si portassero a casa i 50 euro, quei lavoratori avrebbero in realtà un aumento di soli 13 euro. Quindi in

questo modo anziché, come succedeva fino ad oggi, sommare l'elemento perequativo alla richiesta salariale, la si sottrae.

Anche le richieste sulla non applicazione del *Jobs act*, oltre alla disponibilità che l'articolo 18 venga applicato dopo un periodo non definito dal momento dell'assunzione, risultano velleitarie.

Si è giustamente detto all'"Assemblea dei 500" che siamo tornati al tavolo di trattativa per merito delle nostre lotte. Ma queste lotte hanno alla base la scelta di aver saputo dire dei No in maniera forte e chiara, come dimostra l'esito delle elezioni Rls in Fiat.

Per questo, assieme ai compagni dell'area *Il sindacato è un'altra cosa*, ho espresso un giudizio contrario alla piattaforma e per questo nelle assemblee e al referendum spiegheremo la nostra contrarietà.

Perché la riconquista del contratto nazionale non passa per "mezzaperture" e tatticismi. In un contesto così difficile la coerenza e il coraggio di dire No al gioco che i padroni vogliono imporci e l'audacia di rivendicare diritti e salari adeguati ci pare essere il modo più efficace per metterci in una posizione di forza. Come dice quel vecchio proverbio, la miglior difesa è l'attacco.

Contratto trasporti e logistica, SiCobas apre la strada

Allargare il fronte della lotta!

di Sonia PREVIATO

Il settore del trasporto e logistica non conosce crisi. Cinque grandi società (Dhl, Bartolini, Ups, Tnt, Sda) controllano il 65% di un settore che in Italia ha un valore vicino ai 6 miliardi di euro, +8,5% in un anno, trainato dall'e-commerce cresciuto del 18%.

Questa manna non viene dal cielo: è il frutto dello sfruttamento brutale, soprattutto nelle società terze: istituti contrattuali non corrisposti, buste paga "fantasia", inquadramenti sbalati, ferie e permessi non pagati, carichi di lavoro insostenibili, penali attribuite ai dipendenti in forme del tutto arbitrarie e chi più ne ha più ne metta.

Il sistema di appalto e subappalto dei magazzini e della consegna merci, che vede divisi i lavoratori diretti dai lavoratori indiretti, e questi ultimi in miriadi di cooperative in competizione fra loro, ha però il suo punto debole. Questo sistema, così abilmente concepito, funziona solo se c'è l'accordo e la pace sociale. Le lotte dei facchini hanno messo a nudo i punti vulnerabili; un fronte unico tra facchini, autisti,

uniti ai dipendenti diretti, può piegare l'arroganza padronale.

Il contratto nazionale che scade a fine anno è un insieme di regole firmato nel 2013 da Cgil Cisl e Uil che nemmeno loro rispettano. Questi sindacalisti si sono talmente abituati a firmare deroghe al contratto, che non si ricordano più neanche cosa c'è scritto. Hanno presentato una piattaforma per il rinnovo, non solo inadeguata, ma sulla quale è stata fatta una consultazione a dir poco frettolosa e che ha coinvolto un numero molto risicato di aziende.

Già l'associazione padronale delle cooperative a giugno scorso ha disdettato il contratto, lo stesso vogliono fare le associazioni delle piccole imprese. Il loro obiettivo è quello di eliminare il contratto nazionale.

Il SiCobas che, negli ultimi quattro anni, ha lottato e portato a casa importanti conquiste, ha presentato una piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale che contiene rivendicazioni giuste, ma che è rivolta soprattutto ai facchini. Va arricchita ulteriormente anche con il punto di vista degli autisti e delle altre categorie del settore.

Il 29 e 30 ottobre lo sciopero



Il presidio a Bologna

generale del settore convocato dal SiCobas è stato un primo passo nella direzione giusta, ma contiene un limite politico. Una vertenza nazionale non si può vincere come altre vertenze locali o aziendali. Serve il coinvolgimento diretto degli autisti, che inizia già a manifestarsi, scavalcando le altre sigle sindacali ed è necessario mobilitare tutte le categorie del settore indipendentemente dall'appartenenza sindacale.

Il contratto si può strappare se il settore risponde unito!

Facciamo appello a tutte le organizzazioni e soprattutto alla Filt-Cgil di svegliarsi, di

dimostrare che sta dalla parte dei lavoratori, di lavorare all'unità!

Chiediamo che si organizzino assemblee di tutti i lavoratori per discutere della piattaforma e decidere!

Rivendichiamo il superamento del meccanismo dell'appalto, tutto il settore è alle dipendenze delle grandi società, che queste si prendano fino in fondo le loro responsabilità assumendo direttamente i dipendenti che garantiscono lauti profitti!

Dobbiamo unire tutti i lavoratori! Dobbiamo difendere l'unicità del contratto! Basta divisioni fra sigle sindacali e per categorie di lavoratori!

Verso lo sciopero del 7 novembre

I lavoratori del commercio non ci stanno!

di Simona LERI

Mentre governo e Confindustria attaccano i contratti nazionali insieme al diritto di sciopero, la classe padronale del commercio si presenta ai tavoli di trattativa dei rinnovi nazionali con proposte irricevibili.

Il 7 novembre è proclamato il primo di due scioperi generali del commercio per i lavoratori delle aziende aderenti a Federdistribuzione, Distribuzione Cooperativa e Confesercenti, che hanno il contratto scaduto da quasi due anni, col rischio concreto quindi di saltare in toto una tornata contrattuale, con forti ripercussioni

sui salari dei lavoratori.

La piattaforma unitaria dei sindacati proposta nel 2013 non è stata presa minimamente in considerazione e, per contro, vengono proposti attacchi a salario, diritti e tempi di vita dei lavoratori.

Le richieste di Federdistribuzione sono terrificanti, propongono un contratto pagato interamente dai lavoratori, con la perdita dei permessi individuali, degli scatti di anzianità, dell'incidenza della 13a e 14a mensilità sul Tfr, per arrivare alla parte salariale, dove si dichiarano aperti ad un eventuale aumento purché la vigenza sia posticipata al 2016-2018!

La distribuzione cooperativa invece chiede di abbassare tutte le maggiorazioni, non pagare i primi tre giorni di malattia come avviene nel commercio privato, di abbassare la paga oraria aumentando il divisore orario, e in ultimo, eliminare alcuni inquadramenti intermedi che fino ad oggi riconoscevano la professionalità degli addetti.

Confesercenti tace, aspettando di vedere cosa otterranno i padroni agli altri due tavoli. È di fondamentale importanza che questo sciopero riesca bene e venga organizzato nei migliore dei modi, con assemblee nei luoghi di lavoro, volantinaggi davanti ai negozi,

attivi di delegati, per consentire il più ampio coinvolgimento dei lavoratori interessati.

La Filcams deve uscire dalla logica di siglare contratti a tutti i costi, che in questo momento sono solo a perdere per i lavoratori, come quello con Confcommercio, firmato nell'illusione che essere dentro a un contratto nazionale sia comunque una vittoria e nella speranza di sbloccare gli altri tavoli. Ma l'unico effetto sortito è stato quello di essere preso come modello per firmare il vergognoso contratto dei chimici.

I lavoratori devono spingere la Filcams affinché inizi un vero progetto di lotta e di contrasto agli attacchi che stanno subendo i lavoratori, per la tutela dei diritti e del salario e verso la riconquista di quello che ci hanno tolto.

Motovario Un contratto esemplare

di Paolo BRINI

Dopo 7 mesi di trattativa è stato firmato il contratto integrativo aziendale alla Motovario Spa di Formigine (Modena), ditta leader mondiale nella produzione di riduttori da poco acquisita dalla multinazionale taiwanese Teco. Un contratto fortemente migliorativo che, senza la vittoria della lotta esemplare dei facchini di questa estate, non sarebbe stato possibile ottenere.

Il contratto infatti, approvato con 300 voti favorevoli e 1 contrario, presenta sia cospicui aumenti salariali che miglioramenti normativi. Per quanto riguarda la parte salariale, i lavoratori nell'arco dei 3 anni di durata del contratto riceveranno 650 euro di aumento in paga base uguale per tutti in 3 tranches. Al contempo per i primi due anni di vigenza il Premio di risultato sarà di 3.000 euro annui, di cui 2.000 di parte certa e 1.000 variabile. Dal calcolo del premio è stato eliminato, dopo oltre 20 anni, il parametro discriminatorio della presenza. Aumentano inoltre dai precedenti 2,82 euro agli attuali 3,30 euro le indennità di turno. Aumentano di 5 euro le indennità casa/lavoro e si riduce il costo mensa per i lavoratori attestandolo al 15% dell'importo totale del pasto.

Dal mese di novembre tutti i 3° livelli, con

almeno 12 anni di anzianità, passeranno automaticamente al 4° livello. È stato fissato un tetto massimo al numero di lavoratori precari pari al 12% del totale. È stata stabilita un'ora di assemblea aggiuntiva oltre alle 10 previste dalla Legge 300 per trattare temi inerenti la sicurezza sul lavoro.

L'azienda ha riconosciuto come vincolante, per la validazione dei futuri accordi, il percorso democratico di consultazione tramite voto certificato dei lavoratori. Pertanto sui tavoli di trattativa si potrà discutere solo di piattaforme che avranno ricevuto il mandato dei lavoratori e potranno essere firmati ed avere validità solo gli accordi altrettanto approvati dalle maestranze.

In merito al contratto nazionale di riferimento l'azienda riconosce l'applicazione sia di quello Fiom del 2008, che quello separato Fim-Uilm del 2012, ai rispettivi iscritti, così come previsto dalla sentenza n°189/11 del tribunale di Modena, garantendo altresì a tutti i dipendenti tutti i trattamenti di miglior favore previsti da entrambi.

Per quanto riguarda il *Jobs act*, la Fiom ha confermato per iscritto la diffida già presentata tramite lettera il 9 settembre scorso, ribadendo che qualora non sia raggiunta una soluzione a livello generale la vertenza rimarrà aperta e all'ordine del giorno.

Elezioni Rsu SPAL Automotive

Vince la Fiom!

di Luca IBATTICI

Il 13 ed il 14 ottobre si sono svolte le elezioni Rsu alla Spal Automotive di Correggio (RE) che consegnano alla Fiom-Cgil la maggioranza della nuova Rsu conquistando 5 seggi su 6.

Con 269 voti miglioriamo i 257 ottenuti nel 2011, ed otteniamo un delegato in più. I 63 voti della Fim-Cisl valgono un delegato, uno in meno rispetto alla Rsu uscente. Il risultato non era scontato. In questi anni le difficoltà non sono mancate ed i rapporti sempre più difficili con la direzione aziendale, con la quale non si è rinnovato il contratto integrativo, avrebbero potuto incidere negativamente sul risultato elettorale.

Il protagonismo e l'entusiasmo messi in campo dai nuovi candidati Fiom-Cgil durante la campagna elettorale, sono stati certamente fattori determinanti nella conquista della vittoria. È stata organizzata un'assemblea (in fabbrica) di presentazione dei candidati in cui ognuno è intervenuto davanti ai colleghi. Abbiamo redatto, e diffuso davanti ai cancelli della fabbrica, un volantino della lista Fiom-Cgil. In queste occasioni i nostri colleghi hanno percepito chiaramente la differenza di programmi e coerenza tra le due liste.

Il lavoro che ci attende nel prossimo periodo sarà tutt'altro che facile ma questa nuova avventura inizia davvero con i migliori auspici.



Più produci meno guadagni... Perché?

di Ilic VEZZOSI

Più entra nel vivo la stagione dei rinnovi contrattuali più aumenta la propaganda padronale. In questa partita, importante perché riguarda potenzialmente 6,5 milioni di lavoratori i padroni non si fanno mancare nessun tipo di argomentazione per portare l'opinione pubblica dalla propria parte. Ma di queste, una è quella che va per la maggiore e che rivela in modo più chiaro la strategia generale di Confindustria: "Bisogna legare i salari alla produttività". Che tradotto significa "abbassare i salari". E non c'è bisogno di smascherarli dal momento che sono loro i primi ad ammetterlo. Un articolo sul *Sole24Ore* del 4 ottobre dice che nel triennio 2013-2015 i salari sono aumentati del 4,6% mentre la produttività è rimasta stagnante. Per questo, i lavoratori sarebbero stati avvantaggiati, e adesso si prenderebbero il 74% del valore aggiunto del prodotto. Da qui la necessità di legare i salari alla produttività, cioè di abbassarli. Ma cosa c'è di vero e cosa significa realmente questa necessità? Non serve a molto mettersi a sindacare su come si calcola l'indice di produttività, è più importante capire la dinamica generale e storica in cui questo discorso si inserisce, quali sono i suoi effetti sulla vita delle persone e quali prospettive ne derivano.

Anche prima della crisi iniziata nel 2007 i dati raccolti a livello mondiale dalla Ilo (Organizzazione internazionale del lavoro) dimostrano come la produttività sia aumentata del 16% dal 1999 al 2013, mentre nello stesso periodo i salari sono aumentati molto più lentamente, appena del 6% (vedi grafico).

Esiste quindi un divario tra la dinamica della produttività e quella dei salari che fa sì che la quota di ricchezza prodotta che va ai profitti sia sempre maggiore, mentre diminuisce quella destinata ai lavoratori. Uno studio americano del Epi (Economic policy institute) che prende in considerazione un periodo ancora più lungo dimostra come questa forbice abbia iniziato ad allargarsi sempre

di più a partire dal 1973. Da quell'anno al 2013 la produttività è aumentata del 74% mentre i salari solo del 9,2%. La tendenza, quindi, anche prima della crisi era quella di aumentare la produttività dei processi lavorativi tenendo bassi i salari e quindi aumentando i margini del profitto. Che non è una tendenza casuale ma è anzi una delle tendenze fondamentali del sistema capitalistico, che è alla base sia del suo funzionamento che delle sue crisi.

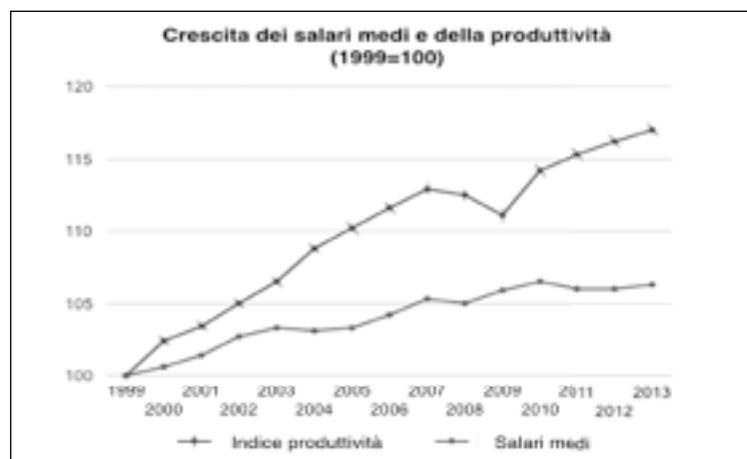
pericolosità di certe mansioni, migliorando la qualità della vita dei lavoratori, ma così facendo i padroni dovrebbero rinunciare al loro maggiore profitto.

Tale tendenza ha due effetti principali: da un lato porta a una saturazione del mercato (aumentano le merci ma non i consumatori) e dall'altro si riduce il margine di profitto sul singolo prodotto (diminuendo il lavoro vivo impiegato). Questi due effetti della corsa irrazionale al profitto sono le premesse di ogni crisi

saturo la produzione degli impianti e abbassando ulteriormente il costo del lavoro, cioè abbassando i salari.

Questo è il contesto in cui va inserita la richiesta padronale di "legare i salari" alla produttività. Che si tradurrà nel concreto nel tentativo di mettere da parte il contratto nazionale a favore della contrattazione aziendale, trasformando gli aumenti strutturali in premi di produzione riconosciuti alla fine dell'anno fiscale ed elargiti in base a criteri sempre più soggettivi e personalistici (magari a discrezione del caporeparto, o in base ai giorni di malattia, come già vediamo in alcune aziende).

La conseguenza di tutto questo non sarà solo l'aumento dello sfruttamento, con tutto ciò che ne consegue in termini di qualità della vita, ma anche un ulteriore impoverimento generale dei lavoratori. Tutto per garantire i profitti di chi prima e durante la crisi non ha fatto altro che arricchirsi enormemente sulle spalle dei lavoratori. Appare chiaro, crediamo, che cosa bisogna fare. Non solo bisogna lottare seriamente e decisamente per difendere il contratto nazionale, ma anche costringere il sindacato a farlo se continua a dimostrarsi reticente. È necessario infine avere chiaro che questa lotta deve necessariamente legarsi a una prospettiva di superamento di questo sistema, una prospettiva di rottura netta e radicale con il capitalismo.



Nel regime capitalista per aumentare il proprio profitto ogni padrone tende, tramite l'utilizzo di nuove tecnologie, ad aumentare i ritmi della produzione, in modo da produrre più beni nello stesso tempo, e a ridurre il costo del lavoro, impiegando meno lavoratori nel processo. Certo, le nuove tecnologie potrebbero essere utilizzate per ridurre l'orario di lavoro e la

del capitalismo, che sono infatti sempre crisi di sovrapproduzione, cioè crisi determinate da una mancata vendita delle merci, che infatti riempiono i magazzini. Di fronte a questa situazione i padroni hanno davanti a sé solo due strade: orientare gli investimenti verso il mercato finanziario, sperando così di fare soldi dai soldi con l'attività speculativa; cercare di ristabilire i margini di profitto

È uscito il secondo numero di **falcemartello**



All'interno:

L'indipendenza della Catalogna e i compiti della sinistra spagnola • Cina in crisi • Il fallimento di Tsipras • Testi di Lenin e Trotskij su Engels e la dialettica materialistica • "La parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia" (Engels) • la Scuola di Francoforte • Lukacs

3 €

Richiedilo a:
redazione@marxismo.net
e ai nostri sostenitori

Turchia Erdogan vince col terrore

di Francesco GILIANI

Il partito islamico-conservatore di Erdogan ha vinto le elezioni anticipate con quasi il 50% del consenso, 3 milioni di voti in più che a giugno. Il Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) ha cinicamente trascinato il paese nel caos per presentarsi come l'unico argine al disordine. Erdogan non ha esitato a scatenare una guerra civile nel Kurdistan turco, fermatasi solo per decisione unilaterale della guerriglia del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan), ad aizzare l'odio anti-kurdo per deviare su linee nazionali la rabbia del proletariato turco ed a chiudere giornali e Tv non gradite. Il premier uscente dell'Akp, Davutoglu, ha dichiarato in un comizio a Van, nel Kurdistan, che se non avessero vinto sarebbero tornati i tempi delle Toros bianche, riferimento alle Renault usate dai reparti speciali dell'esercito negli anni '90 per rapire militanti della sinistra kurda. Nelle zone rurali della Turchia, ai capi-villaggio convocati dalle autorità di polizia è stato ingiunto di ottenere un voto plebiscitario per l'Akp, come riportato anche dalla Rete Kurdistan in Italia.

Le bombe esplose al corteo sindacale e kurdo di Ankara per la pace – costate la vita a più di cento persone – sono anch'esse parte di questa strategia, a prescindere dal grado più o meno diretto di responsabilità di Erdogan nel dirigere gli attentatori. Il punto centrale è che Erdogan si è dimostrato disposto a qualsiasi manovra extra-parlamentare pur di assicurarsi una maggioranza parlamentare ed aumentare la concentrazione del potere nelle sue mani. La borghesia turca, timorosa di un'esplosione sociale, s'è schierata in ranghi piuttosto compatti dietro al suo "sultano".

Anche l'Unione europea ed il governo tedesco hanno

assicurato il proprio sostegno ad Erdogan, confermando che la classe dominante, se si sente minacciata, chiude anche entrambe gli occhi dinanzi al sangue ed al soffocamento dei più elementari diritti democratici. Qualche timida dichiarazione del Parlamento europeo piena di 'inquietudine' per gli arresti di osservatori indipendenti durante le elezioni, se mai verrà scritta, sarà soltanto una foglia di fico per i liberali più teatranti.

Apparentemente, Erdogan sembra non avere ostacoli davanti a sé. La fazione islamico-conservatrice di *Zaman*, un tempo alleata di Erdogan e raggruppata attorno al predicatore Fethullah Gulen, capo di

un immenso impero finanziario, è ai margini dello scontro politico malgrado sia ben vista a Washington. Il centro-sinistra del Partito repubblicano del popolo (Chp) stagna al 25% dei voti, mentre la destra nazionalista dei "Lupi grigi" perde parte del suo elettorato tradizionalista verso l'Akp.

Il Partito democratico dei popoli (Hdp), di sinistra e filo-kurdo, passa dal 13% al 10% ma paga più di tutti la militarizzazione dei seggi, i brogli e la politica di terrore di Erdogan. Aver superato il quorum del 10% in queste condizioni è da considerare un successo.

Ma queste elezioni hanno risolto ben poco. L'intervento russo ed il crescente coinvolgimento dell'Iran – tradizionale nemico della Turchia – nella guerra civile siriana a fianco di Assad sono pessime notizie per l'avventurismo imperialista di Erdogan, impegnato anche a bloccare l'avanzata dei kurdi siriani. In sostanza, l'impantamento turco in Siria, l'ostilità della popolazione kurda ed il rallentamento dell'economia renderanno il nuovo governo un governo d'emergenza, costantemente spinto ad utilizzare la forza per controllare la situazione. E siamo convinti che la classe lavoratrice sia ben lontana dall'aver pronunciato la sua ultima parola.



Corteo ad Istanbul: "L'assassino è lo Stato"

Palestina Verso una terza Intifada?

di Roberto SARTI

Dall'inizio di ottobre la Palestina è di nuovo al centro dell'attenzione. Per i mass media è scoppiata "l'Intifada dei coltelli". Il riferimento è ai diversi episodi di accoltellamenti di cui sono stati vittima coloni e cittadini israeliani. La vera novità non viene raccontata: migliaia di giovani palestinesi sono tornati in piazza e sfidano apertamente la repressione dello Stato israeliano.

Quando Israele parla di lotta al terrorismo, per giustificare la repressione delle proteste, dimentica chi sono i veri terroristi. Dal primo ottobre sono nove gli israeliani ebrei assassinati, mentre sono ben 57 i palestinesi uccisi da esercito e vigilantes. Oltre mille sono i manifestanti arrestati, mentre duemila, tra cui 450 tra donne e bambini sono stati i feriti dalle forze di sicurezza israeliane.

Anche il terrorismo di destra ebraico sta alzando la testa. L'incendio di due case palestinesi a Nablus a fine luglio da parte di estremisti sionisti, dove un bambino palestinese di 18 mesi è stato bruciato vivo e suo padre ha perso la vita per le ustioni è stata sicuramente una delle scintille che ha scatenato la rabbia delle masse.

Il movimento è in gran parte spontaneo, non convocato da alcuna organizzazione e vede in prima fila la generazione di Oslo, vale a dire i giovanissimi nati dopo l'accordo firmato nella capitale norvegese del 1993, che fece nascere l'Autorità palestinese. Vent'anni di promesse tradite hanno lasciato il segno. Le mobilitazioni hanno travalicato i confini. Dilagano dalla Cisgiordania a Gaza, attraversano i quartieri arabi dei territori di Israele e contagiano i campi profughi del Libano.

La protesta è contro una situazione insostenibile. Tra il 2009 e la fine del 2014 il numero dei coloni in Cisgiordania è cresciuto del 25%, mentre la popolazione israeliana è aumentata nello stesso periodo solo del 9,6%. Il muro eretto dallo Stato sionista ha reso impossibile ormai spostarsi da un quartiere all'altro della stessa città.

La mano dura di Israele è il prodotto delle elezioni politiche di marzo, che hanno spostato a destra l'asse dell'esecutivo, e della paura che all'interno del paese le proteste come quella degli ebrei di origine etiope dello scorso maggio si generalizzino.

Netanyahu non è il solo ad avere paura del movimento delle masse. Lo è anche Abu

Mazen, il leader dell'Autorità palestinese che lo considera "molto pericoloso" e asserisce con fermezza di "non volere una nuova Intifada". Non è da meno il re di Giordania, Abdullah che, sotto dettatura di Washington, ha stretto un accordo con il governo israeliano per risolvere il conflitto riguardante la Spianata delle moschee a Gerusalemme, installando un circuito di telecamere che "garantiranno completa visibilità e trasparenza", come spiegato dal Segretario di Stato Usa John Kerry.

La lotta di massa ha rafforzato, come sempre accade, l'unità al vertice. Imperialismo Usa, Israele, Autorità palestinese e borghesia dei paesi arabi sono tutti d'accordo: una terza Intifada si deve impedire a tutti i costi.

È il momento di costruire e cementare l'unità degli oppressi. Ventidue anni dopo gli accordi di Oslo è chiaro a tutti che, sulle basi del capitalismo, uno stato palestinese è un'utopia. Sono veri e propri ghetti in balia di Israele con il tacito consenso delle borghesie reazionarie arabe o musulmane che affollano il Medio Oriente, come nel caso di Gaza.

Una terza Intifada potrà avere possibilità di vittoria se si svilupperà come movimento di massa, coinvolgendo la popolazione araba di Israele e adottando un programma rivoluzionario che metta in discussione il sistema capitalista.

NO all'autoritarismo dei presidi-manager!

di Davide LONGO

In tutta Italia nelle scuole soffia il vento di autoritarismo. Ormai si è capito: il governo Renzi vuole presidi autoritari, di polso, pronti ad applicare la Buona Scuola in ogni sua piccola parte e a reprimere con ogni mezzo necessario le proteste di studenti e docenti contro questo provvedimento. Basta dare uno sguardo ai giornali negli ultimi due mesi, e subito ci troviamo di fronte a uno stillicidio di episodi di repressione negli istituti. A Bari, ad esempio, abbiamo una preside che sembra la perfetta rappresentazione del dirigente scolastico renziano: stiamo parlando di Tina Gesmundo, preside del liceo Salvemini di Bari, che pochi giorni fa ha sospeso le lezioni per far svolgere una messa all'interno dell'Istituto, con tutti gli studenti "caldamente invitati" a partecipare. La Gesmundo è la stessa preside che meno di un anno fa fece entrare la polizia dentro la



scuola, sfondando un portone, interrompendo un'assemblea degli studenti e facendo sospendere i rappresentanti d'istituto solo perché stavano discutendo la proposta di occupare la scuola.

Questa è ormai la linea generale: nell'ultimo mese già in due scuole – in un alberghiero di Napoli e all'istituto Mossotti di Novara – la possibilità di usufruire dei servizi messi a disposizione dall'istituto è stata subordinata al pagamento del contributo

scolastico. Addirittura al Mossotti il preside ha definito "obbligatorio" il contributo rifacendosi a un regio decreto del 1924: si esplica tutto il sapore fascista del nuovo modello di preside renziano. La stessa cosa, peraltro, è accaduta anche all'Istituto Majorana di Bari, sempre negli ultimi giorni, mentre in un altro Liceo Majorana, questa volta a Brindisi, il preside ha utilizzato degli studenti come protagonisti non pagati di uno spot pubblicitario in favore dell'Eni e della produzione di plastica, che ha prodotto fino ad ora un milione e mezzo di metri cubi di rifiuti tossici riversati nella vicina discarica a cielo aperto di Micorosa. E come non citare un altro caso di repressione avvenuto questa volta ad Arzachena, in Sardegna, dove uno studente dell'Istituto Alberghiero locale è stato strattonato e sbattuto fuori da scuola dalla preside in persona perché si è rifiutato di togliere il piercing al naso e un orecchino. Un pugno di ferro adottato anche da alcuni insegnanti: pochi giorni

fa a Padova una professoressa del liceo Marchesi, trovandosi davanti una studentessa poco preparata per l'interrogazione, ha iniziato a inveire contro di lei chiamandola "cagna", "fallita", "deficiente".

Tutto questo non accade per caso. Da ottobre 2015 è partita la valutazione esterna delle scuole da parte dei commissari governativi (secondo la Direttiva n. 11 del settembre 2014, che definisce la valutazione degli istituti dal 2015 al 2017). Si tratta di una valutazione del rendimento degli studenti di ogni scuola: agli istituti, come dire, più virtuosi, saranno destinati i pochi fondi statali a disposizione. In questo senso, ogni preside cerca di attuare un ferreo controllo nella propria scuola per mostrare ai commissari che è quello l'istituto che merita di ricevere i fondi. Dall'altra parte l'imposizione di una ferrea disciplina nelle scuole è anche utile a ottenere investimenti delle aziende, che di certo non vogliono avere a che fare durante gli stage con una manovalanza a costo nullo che potrebbe addirittura richiedere qualche diritto.

Sempre in lotta non ci sta. In queste prime settimane abbiamo perciò lanciato due campagne nazionali, una di denuncia degli episodi di repressione e autoritarismo e l'altra per la costruzione di collettivi studenteschi dentro tutti gli istituti: questo perché crediamo che sia necessario organizzarsi per lottare in maniera generalizzata contro i soprusi dei presidi manager e contro la riforma della "Buona scuola" che crea i presupposti di una scuola autoritaria e repressiva. Che il governo e i padroni stiano attenti: non ci fermeremo, la lotta è appena cominciata.

Costruisci *Sempre in lotta*

Era il maggio 2012 quando si decise di trasformare il Comitato in difesa della scuola pubblica (Csp) in "Sempre in lotta – Coordinamento studentesco" iniziando un processo di radicamento sempre maggiore nei luoghi di studio.

Dopo poco più di tre anni possiamo affermare con una certa soddisfazione che i nostri obiettivi si stanno progressivamente raggiungendo. Nell'elenco in cui sono presenti collettivi *Sempre in lotta* sono entrate sempre più città, arrivando a contare una presenza in ormai 21 province. In un periodo in cui la maggioranza delle organizzazioni studentesche entra in crisi i collettivi di *Sempre in lotta* riescono a convocare mobilitazioni significative. Ad Agrigento già lo scorso anno abbiamo guidato occupazioni simultanee in tutta la provincia, quest'anno al primo corteo del 9 ottobre si registrano qualche centinaio di studenti in piazza mentre a Messina abbiamo convocato un corteo con oltre 700 studenti, uno dei cortei più grossi del Sud Italia.

Interveniamo sempre più numerosi e organizzati in centri strategici per il movimento studentesco come Milano, Napoli, Bologna, sviluppiamo collettivi d'istituto laddove essi iniziano a sparire, siamo sempre più in grado di sviluppare vertenze scolastiche e più generali.

Nel deserto mobilitativo delle università si lanciano campagne sulle disuguaglianze e si convocano assemblee politiche molto partecipate.

I risultati ottenuti ci convincono che la strada è quella giusta. Una strada che non è fatta di compromessi al ribasso e richieste di tavoli per trattare! La nostra strada è fatta di discussione politica di un programma combattivo e di organizzazione scuola per scuola. È l'unico modo per vincere, è la strada della lotta, di *Sempre in lotta!*

Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *FalceMartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"